
Il pensiero dell'esodo. A colloquio con

[Matteo Terzaghi](#)

Christian Marazzi è un economista stimato e letto da intellettuali e studiosi di vario orientamento politico, che trovano nei suoi saggi analisi e affondi utili per capire la complessità del presente. Il suo primo libro, *Il posto dei calzini* (1994), è ormai considerato un classico dell'analisi del postfordismo ed è tradotto in mezzo mondo, compresi Giappone e Sud Corea. Il suo libro più recente, uscito pochi mesi fa, nasce da un seminario tenuto all'Istituto svizzero di Roma e si intitola *Che cos'è il plusvalore?* La conversazione si svolge a un tavolo di cucina in una giornata di inizio aprile fin troppo calda per la stagione e quando Marazzi parla, la sedia di legno su cui è seduto comincia a scricchiolare, come se fosse anch'essa sottoposta alla forza viva del suo pensiero.

Cominciamo con una domanda facile. Come sei arrivato all'economia? Te lo chiedo perché sei un economista anomalo, curioso di tante cose e molto vicino ad esempio agli artisti e alle pratiche artistiche.

Il mio interesse per l'economia risente del clima nel quale mi sono ritrovato a scegliere che studi intraprendere. Al liceo avevo già fatto un po' di politica. Erano gli anni in cui si cercava di stabilizzare la militanza politica dopo l'esplosione del '68. All'inizio pensavo di iscrivermi a medicina, ma era un'idea un po' campata in aria, mancava una vera convinzione. In ogni caso, il '68 e gli anni immediatamente successivi sono stati decisivi per la mia scelta. In quegli anni studiare economia significava studiare il marxismo o in ogni caso sviluppare un pensiero critico sull'economia.

Siccome per me la città che meglio corrispondeva a un certo modo di intendere la figura dell'intellettuale era Londra, mi ero iscritto a un'università londinese, ma poi sono venuto a conoscenza di quello che stava succedendo alla facoltà di Scienze politiche di Padova, che in quel momento era una vera fabbrica di sovversione e di rivolta, e quindi non ho esitato a mollare Londra per trasferirmi a Padova. Ho voluto fare una scelta radicale, anche rispetto a questa ambizione intellettualistica che mi portavo dentro. A Londra comunque ci sono tornato pochi anni dopo, a metà degli anni Settanta, per continuare lì i miei studi.

E cosa mi dici dell'ambiente artistico?

L'interesse per l'arte e le pratiche artistiche è maturato dopo, a New York, quando dall'Italia mi avevano chiesto di cercare l'appoggio e la solidarietà degli intellettuali e degli artisti americani a favore dei tanti militanti che erano stati arrestati e incarcerati attraverso procedure a dir poco sommarie.

Avevo incontrato il direttore della rivista *Semiotext(e)*, Sylvère Lotringer, con il quale ho poi curato un numero monografico sull'autonomia, i movimenti sociali, politici e culturali in Italia. È lui che mi ha presentato tutta una serie di artisti, pittori, cineasti e musicisti della scena underground newyorkese. Era il periodo in cui stava maturando la New Wave, il movimento artistico poi emerso, eccome!, nella seconda metà degli anni Ottanta. È un giro che ho frequentato parecchio. Ero amico per esempio di Jean-Michel Basquiat. Questo non ha fatto che rafforzare la mia visione dell'economia come un'analisi estremamente aperta, multidisciplinare. Sì certo, con un substrato marxista piuttosto solido - io ho fatto un dottorato sulle teorie della moneta di Marx -, ma ho sempre optato per questa contaminazione di sguardi, saperi, linguaggi, e in questo senso per me quella di New York è stata un'esperienza decisiva. In quel momento, oltre tutto, tra gli intellettuali americani c'era molto interesse per quello che stava succedendo in Europa e in Italia in particolare. Un interesse un po' ingenuo, un po' estetizzante, però comunque sincero.

Quindi da una parte la grande tradizione marxista o marxiana del pensiero critico, dall'altra un pluralismo che funge forse anche da antidoto contro il rischio della rigidità ideologica e del dogmatismo disciplinare.

Ho sempre avuto un'avversione, un'antipatia per tutto ciò che tende a riportare all'uno. Mi sembra più interessante lasciare che sia il molteplice a lavorare il mondo e l'anima. Credo che l'unico modo di studiare l'economia sia farla esplodere come disciplina.

L'economia e la finanza oggi sono talmente pervasive... insieme costituiscono una delle grandi potenze che dominano le nostre vite, insinuandosi anche nel nostro corpo e nei nostri sistemi cognitivi. Alcuni studiano l'economia come se fosse un grande dispositivo separato dagli esseri umani, una macchina da far girare. Nel tuo e in altri casi, invece, l'analisi economica sconfinava nella sociologia e nell'antropologia, perché l'uomo rimane al centro. Studiare le mutazioni del lavoro come hai fatto tu, ad esempio, significa interrogarsi su cosa succede, oggi, alle nostre vite, ed eventualmente anche cercare di capire come possiamo difendere e salvare, in un contesto mai sperimentato prima, i valori che ci stanno a cuore.

Sì, hai centrato la questione. Per tradurre in termini politici quanto hai detto, possiamo dire che a me interessa la soggettività che in qualche modo emerge da questi processi e da queste trasformazioni. Mi interessano i processi di soggettivazione dentro quelli di assoggettamento. Il capitale ovviamente assoggetta: attraverso l'organizzazione, la destandardizzazione e la precarietà del lavoro, attraverso le costrizioni della globalizzazione e della finanziarizzazione ecc. Quindi non c'è dubbio che da questo punto di vista viviamo da decenni dei forti processi di distruzione di comunità, perché è di questo che si tratta, a partire da quella che un tempo veniva definita «la classe operaia». La categoria di «classe operaia» faceva sistema anche dal punto di vista dei linguaggi, della cultura, dei processi identitari... Abbiamo assistito a un processo di assoggettamento a mezzo di scomposizione di quella unità di tempo e di spazio che era la fabbrica, nel Novecento il luogo di lavoro per antonomasia... Ecco che la dimensione antropologica è centrale. Francamente credo che sia poi l'unica cosa veramente interessante dell'analisi economica in senso lato.

Ti faccio l'esempio di un interrogativo che per certi versi ha trovato delle risposte ma che ritengo sempre parziali. Da trent'anni come minimo viviamo questo processo di postfordizzazione del lavoro e della società, una mutazione che ha scardinato, come dicevo, tutta una serie di categorie, di linguaggi, di immaginari. C'è una deriva politica e istituzionale che ci ha portati alla situazione odierna e che ha travolto un po' tutti: i partiti socialdemocratici come pure il miglior pensiero liberale. L'aspetto che continua ad agitarmi è che questi processi hanno comunque fatto leva su un qualche tipo di consenso. Il che non significa che non ci siano state delle reazioni, delle resistenze, ma di fatto il problema è quello di riuscire a spiegare come nella cornice di quella che era comunque ancora una democrazia si siano dati i processi che oggi ci hanno portati come minimo a una situazione postdemocratica, con inquietanti derive di tipo populista e fascista. A me interessa capire come si sia potuta dare questa transizione, certo sofferta e travagliata, ma comunque sulla base di un consenso, anche elettorale. Per fare un'analisi di questo genere bisogna osservare le cose con disincanto, ma nello stesso tempo con grande passione, passione per l'uomo, passione per le sue debolezze e le sue contraddizioni.

Un paio di anni fa ho sentito il bisogno di leggere La mente prigioniera, il saggio di Czesław Miłosz sull'allineamento degli intellettuali polacchi ai dettami del regime sovietico, e quindi sull'autocensura e l'autoinganno in un regime totalitario. Ricordo di aver avuto l'impressione che ci trovassimo anche noi in un periodo di «menti imprigionate». Era come se la politica fosse completamente appiattita sul presente, un presente piuttosto cupo, e noi stessi avessimo perso il coraggio di immaginare un mondo più ricco di dimensioni e opportunità di crescita sociale e personale.

In realtà, sul piano propositivo, progettuale, è da tempo che si tenta di offrire delle alternative. L'ultima in senso cronologico è l'idea del reddito di cittadinanza. Ti ricordi tutto il dibattito negli anni Ottanta sul lavorare meno e lavorare tutti, o lavorare tutti e lavorare meno, a seconda di dove si vuol

mettere l'accento? Pensa a Serge Latouche che con il concetto di decrescita ha voluto scalfire, lui come tanti altri, questo economicismo pervasivo... La cosa che appunto dobbiamo constatare è che queste linee di fuga, questo pensiero esodante, che esoda dai parametri dominanti, poi alla fine fa molta fatica, non dico a strappare il consenso della massa, ma anche solo ad affacciarsi nei programmi dei partiti.

Tuttavia, è interessante notare che quello che noi riteniamo il pensiero critico, il pensiero riflessivo, lo ritroviamo nelle professioni e viene accolto anche in alcune discipline. C'è una penetrazione orizzontale, molecolare direi, nella medicina, nell'insegnamento, nella scrittura, nell'arte e così via. Di nuovo, siamo nell'ordine del molteplice più che dell'uno - «uno» nel senso della sintesi, del programma.

Nel 1999 abbiamo avuto Seattle, poi il Movimento no-global, la fase degli Occupy, gli Indignados, la Nuit debout in Francia ecc. Si tratta sempre di forti esplosioni, molto interessanti, molto vivaci, però in realtà la loro forza sta più nella capacità di far passare certe idee nei quartieri, nella vita quotidiana, nelle professioni, nello sguardo con il quale l'architetto pensa alla casa per anziani. Oggi gli architetti sono più sensibili alla dimensione sociale e ai bisogni delle comunità locali. Oppure pensa al medico o al curante che hanno capito l'importanza della comunicazione e ragionano e riflettono anche su questo aspetto della loro professione. Oggi la comunicazione è considerata fondamentale all'interno della scienza medica. Solo un medico o un infermiere rimasto fermo al secolo scorso si rifiuterà di ragionare su questi temi.

Per rimanere alla medicina, assistiamo all'avvento dell'era dei big data, in cui confluiscono le nostre storie cliniche. Questo ridefinisce la nostra identità di pazienti e probabilmente modificherà anche le nostre stesse idee di salute e malattia. Un ulteriore esempio di quella svolta linguistica di cui parlavi già nel tuo primo libro a metà degli anni Novanta.

Sai, io penso che sia stato molto importante studiare il passaggio dall'economia industriale a quella postindustriale o postfordista, tenendo ben presente la dimensione linguistica. Ne sono sempre più convinto, perché in fin dei conti anche i *big data*, con tutto quello che comportano e comporteranno, partono da quello che è stato per esempio il lettore ottico, cioè un dispositivo di accumulo di informazioni che da quel momento ha trasformato la sfera del consumo in un luogo di estrazione di valore. Parliamoci chiaro, siamo arrivati alle macchine pensanti con gli economisti che hanno tardato moltissimo a rendersene conto, a voler riconoscere - e questo io te lo posso dire per esperienza - questa sovrapposizione tra agire strumentale e agire linguistico-comunicativo. Oggi siamo qui tutti a parlare della digitalizzazione, della robotizzazione, dell'industria 4.0 ecc., ma che cos'è tutto questo se non la messa a valore delle parole come merce? O noi ci muoviamo e riflettiamo dentro questo contesto, oppure non riusciremo neanche a intravedere quelli che possono essere gli spazi di resistenza e di critica dentro questi stessi processi. Quello che voglio dire è che il capitale da questo punto di vista ha fatto passi enormi, e li ha fatti, nota bene, a partire dalla fine degli anni Settanta capitalizzando la rivoluzione stessa, metabolizzando quelli che erano i desideri e le spinte rivoluzionarie dell'epoca: ha messo a valore il desiderio di libertà di parola, di discorso, di creatività, di flessibilità e li ha usati come leve della crescita economica. Dentro questo processo, infatti, possiamo ritrovare in forma totalmente stravolta e per certi versi snaturata quel desiderio di svincolarsi dall'economia industriale.

Mi viene in mente un epigramma di Andrea Zanzotto: «In questo progresso scorsoio / non so se vengo ingoiato / o se ingoio».

Anche su questo io provo una certa ansia, perché da una parte vedo benissimo questa capacità di tutto vampirizzare e stravolgere secondo la logica del profitto. Pensa all'industria farmacologica, alle ricerche sul genoma ecc. Lì dentro trovi esattamente questi stessi processi, a cominciare dalla privatizzazione. Alla fine vedi in atto la trasformazione dell'uomo, dell'essere umano, in un'azienda per la quale devi fare un *business plan*. Noi siamo sempre più studiati individualmente, grazie tra l'altro a quella marea di informazioni e di tracce che noi stessi lasciamo in giro, perché questo è il passaggio al postfordismo: è il passaggio a una modalità di estrazione di valore a mezzo di trasformazione delle tracce, dei segni, delle parole in atti produttivi.

Io sono molto interessato alla teoria degli atti linguistici di J.L. Austin perché ci permette di capire

che siamo entrati in un'epoca in cui si fanno cose con le parole. E però le parole siamo noi, le parole sono parte della nostra anima, del nostro pensiero. Quindi, l'inquietudine nasce da che cosa? Dal fatto che da una parte c'è questo sviluppo capillare della capacità di estrazione di valore dal nostro *bios*, dalla nostra vita, dall'altra però io mi rifiuto di vedere questo come la fine. Io non ho mai creduto fino in fondo neanche nel pensiero critico francofortese, per quanto ne abbia riconosciuto il valore. C'è quel verso di Hölderlin citato da Heidegger: «*Wo aber Gefahr ist, wächst das Rettende auch*», «Dove c'è pericolo, lì cresce anche ciò che salva». Non riesco a vedere in questo processo totalizzante soltanto il lato dell'assoggettamento. Sono fermamente convinto, anche se non sempre riesco a riscontrarli, che l'assoggettamento com porti anche dei momenti di soggettivazione, quindi la capacità di produrre rotture e linee di fuga. Certo è che tutto va in una direzione in cui la speranza è difficile.

Globalmente si registra una concentrazione sempre maggiore della ricchezza. Stando all'Oxfam, metà della ricchezza è detenuta dall'uno per cento della popolazione, mentre il resto delle risorse sarebbe detenuto da un quinto della popolazione mondiale. Più difficile da misurare è il crescente disimpegno nei confronti della verità, da parte di politici, amministratori, giornalisti e operatori dei mass-media. Si confonde l'informazione corretta con la propaganda o con l'intrattenimento, e questo impunemente. Uno dice: cosa pretendi, è un poli - tico! E di un giornalista: cosa pretendi, lavora per questa o quella testata! I signori Volks wagen, Renault, Chrysler ecc. truccano le automobili per aggirare le norme relative all'inquinamento? Beh, cosa vuoi, è normale, sono imprenditori, devono vendere!

Hai toccato un punto importante, perché io credo che le forme di resistenza e di mobilitazione più significative di quest'ultimo decennio siano stati dei momenti concentrati sulla produzione di verità, tutto sommato. Cercare e pretendere la verità, dire la verità, mettersi in gioco fisicamente, con il proprio corpo, relazionarsi all'altro guardandosi negli occhi, nello spazio reale... Il simbolo di tutte queste mobilitazioni è sempre stato la piazza. Tutte hanno avuto la piazza come luogo di ricomposizione, di vita. Hanno avuto la durata che hanno avuto, certo, ma sono comunque stati momenti di sospensione dentro un processo che invece sembrava ineluttabile. Io li chiamo momenti spinoziani, dove prevale il piacere di stare insieme sulla paura hobbesiana del tutti contro tutti, e credo sia questa un po' la cifra della nostra epoca: saper produrre comunque delle sospensioni, che si rivelano importanti momenti di accumulo di energia e di informazione. Sono come dei grandi concerti. Mi ricordo David Bowie che tanti anni fa, in un'intervista, quando gli hanno chiesto perché secondo lui la gente andava ai suoi concerti, ha detto: «*To get information*», per raccogliere informazioni. Una risposta acuta, molto precisa, perché in effetti è proprio quello di cui abbiamo bisogno: ottenere informazioni che certamente non sono codificabili, ma che proprio per questo sono quelle che poi ci portiamo dentro in un corpo che a questo punto contiene altro.

Basta pensare che l'elemento interessante di questi movimenti, da Seattle a Barcellona, fino in Egitto ecc., non sta tanto nella loro traduzione di tipo politico-istituzionale, perché lì non si è mai data una continuità in tal senso - forse solo in Spagna - ma in quello che sono riusciti a imprimere, in modo magari silenzioso e trasversale, nelle comunità locali e nelle pratiche quotidiane e forse non solo quotidiane. Pensa alla Grecia. Qual è la cosa veramente importante prodotta dalle grandi mobilitazioni? È il fatto che in un paese totalmente devastato dalla crisi e dalle politiche di austerità si siano aperti degli interstizi di solidarietà e di convivenza, di aiuto, di mutualismo. Interstizi che hanno permesso a un popolo di vivere o sopravvivere.

Noi siamo a questi livelli. Pensa a *Io, Daniel Blake*. È un film fenomenale dove Ken Loach spiega bene che cos'è diventato lo stato sociale, cioè, in fondo, uno stato sanzionatorio. L'assistente sociale lavora per compagnie private e tutto questo rende la vita molto difficile per chi ha bisogno di essere aiutato, perché in malattia o disoccupato o altro: c'è una legislazione e una burocrazia complicatissima che sembrano studiate apposta per scoraggiarti... Però anche dentro questa macchina, che ti assoggetta e ti impoverisce, perché ti riduce alla miseria, da qualche parte ci sono pur sempre delle parole, uno sguardo, una carezza, uno che ti porta da mangiare, che va a fare la spesa per te. Anche nella disperazione ci sono questi momenti di solidarietà...

Ecco, non dico assolutamente niente di nuovo, però credo che siamo in una fase in cui forse agire politicamente significa ricomporre questi momenti molto molecolari, molto atomizzati, interstiziali di solidarietà. Per me, politica oggi significa far sentire all'altro che non è solo. Agire politicamente significa

agire in modo tale che tu fai sentire che l'altro ha delle persone che lo possono far sentire meno solo. Nessun'altra definizione di politica mi convince quanto questa. Credo che la politica debba occuparsi attivamente della solitudine, perché tutto quello che hai evocato come tendenza, come processo di assoggettamento è una grande macchina da guerra che produce solitudine. La morte che viviamo oggi è la solitudine.

Prima hai parlato di paura, hai menzionato la paura hobbesiana in contrapposizione a quelli che hai definito dei momenti spinoziani in cui prevale la solidarietà, la fiducia reciproca e la contentezza di stare insieme, di sentirsi vicini. Oggi la paura sembra alimentata ad arte, prima di tutto dai terroristi, certo, ma non solo. Ci sono molte forme striscianti di terrorismo, modi subdoli di inoculare il germe della paura in ogni aspetto della vita. Pensa al razzismo che in Europa sembra crescere in questo periodo proprio con la paura di essere invasi dagli africani che arrivano - quando arrivano! - con i barconi.

Continuo a dire che ci sono tre tonalità emotive ricorrenti in questa nuova epoca. Sono appunto l'opportunismo, il cinismo e la paura. La paura è diventata una specie di strumento di gestione, di *governance*, dal micro al macro, nell'impresa, così come il cinismo e l'opportunismo sono valori negativi che diventano competenze professionali. La paura è qualcosa che è iscritto in questi modelli di gestione del personale e anche di regolazione dell'economia: la paura dello straniero, la paura dell'immigrato... E quindi io non posso non pensare che il terrorismo abbia le sue radici proprio in questo tipo di centralità della paura. Lo dico perché noi occidentali abbiamo una grande responsabilità, è inutile negarlo. Non solo verso coloro che abbiamo fatto di tutto per emarginare, ghettizzare, umiliare, sfruttare nell'economia globale e, andando indietro nel tempo, con il colonialismo e l'imperialismo. Certo, questo lo stiamo pagando a caro prezzo, e credo lo pagheremo per lungo tempo, ma anche all'interno della nostra società, considerando che il capitale ha lavorato scientemente facendo di queste tonalità emotive, appunto, degli strumenti di organizzazione del lavoro. Io vedo che molta sofferenza si è ormai insinuata nel nostro travaglio quotidiano, nel senso di *travail*, lavoro, di vita e di lavoro salariato. Credo che bisogna assolutamente riflettere su questa sofferenza legata al lavoro, perché è proprio quella che ci avvilisce, ci umilia, ci toglie l'intelligenza.

Ho appena letto un bel libro di Alberto Saibene su Adriano Olivetti. È stimolante ripensare oggi a quell'esperienza, all'idea di lavoro e comunità così come venivano intesi da Olivetti, fuori ma anche in dialogo con le drastiche dicotomie ideologiche che dominavano i suoi anni. A un certo punto si dice che Olivetti, inteso proprio come imprenditore, si circondava di collaboratori intelligenti e permetteva loro di rimanere intelligenti. Oggi, per come si è trasformato il mercato del lavoro, un atteggiamento così ci appare come una forte provocazione.

Oggi l'intelligenza dà fastidio. È un elemento di disturbo, soprattutto quella che si estende al piano dell'etica e che si rifiuta di operare soltanto settorialmente. Viene vista come un elemento di sabotaggio dentro questa macchina tutta finalizzata all'ottimizzazione in senso economico...

Su questo fronte della sofferenza io credo che sia necessario pensare politicamente. La sofferenza fa del lavoro non più quello che si continua a dire o a pensare che sia, cioè un fattore di integrazione, di cittadinanza ecc., non è più vero, è inutile girarci attorno; il lavoro così come si è dato in questi ultimi decenni è un fattore patologizzante che sicuramente produce più esclusione che inclusione e che ci imprigiona nel presente, dilata il presente fino a offuscare il futuro e non ci lascia neanche più il tempo per godere del passato. Godere del passato permette di trasmettere dei valori ai propri figli, ai propri nipoti. I valori si consolidano nel tempo, come le identità, hanno bisogno di tempo per darsi, non è che ci si improvvisa, e se vuoi trasmettere valori, identità, cultura, devi avere il tempo necessario per poterli trasmettere. Se non ce l'hai cosa vuoi trasmettere?

Per tornare al tema delle disparità e del divario sempre crescente tra ricchi e poveri, è già un po' che volevo chiederti una cosa. Perché le retribuzioni milionarie dei manager ci fanno pensare a un'appropriazione indebita, perlomeno da un punto di vista etico, mentre i milioni guadagnati da Roger Federer ci sembrano tutto sommato giustificati o meritati? Hai già pensato a questa cosa?

Ho sentito un'intervista a Libano Zanolari, il giornalista sportivo. Gli hanno chiesto che cosa rende così speciali figure come Bernhard Russi, che era in studio con lui, o appunto Roger Federer. La risposta di Zanolari mi ha colpito, perché mi è sembrata giusta: la bellezza. La bellezza del loro gesto, di quello che evocano, la loro eleganza stilistica che si estende ai rapporti umani. È vero che forse quello che ti rende plausibile e giustificata una ricchezza anche finanziaria acquisita nel tempo rimanda a qualcosa d'altro. Zanolari rimandava a un concetto di bellezza che non c'è invece nelle figure dei manager che hai menzionato e che a me suggeriscono un'idea di volgarità: volgarità perché non c'è vita lì dentro, non vedo affetto, non vedo un minimo di etica, vedo solo ostentazione e soprattutto volontà di potere. Considero questo volgare.

Indossano sempre una maschera per nascondere la loro arroganza ma l'arroganza trapela nel tono delle loro dichiarazioni, che è quasi sempre il tono di chi è convinto di avere ragione e non vuole perdere tempo a discutere con la plebe.

Lavorano dietro le quinte, di nascosto, sfruttando proprio quelle informazioni che gli altri non conoscono, mentre il gesto di Federer è lì, lo puoi vedere, dal vivo o alla televisione. La cosa interessante, qui, rispetto all'esempio di Federer, è il ritorno dell'idea dell'artigiano, colui che fa, che tocca; lavorare il legno, lavorare la terra, dentro questa assurda digitalizzazione che chissà fin dove potrà arrivare. Non è un passatismo, non si tratta di risalire al passato o alla preistoria del capitalismo, no, credo che sia un fenomeno legato alla riappropriazione del corpo... In fin dei conti, si tratta di riportare la filosofia dentro la possibilità stessa di agire nel mondo.

Da una parte c'è il linguaggio, dall'altra il corpo e il gesto artigianale. Riportare il discorso alle pratiche. Riconnettere la parola non solo per tradurre le idee nella realtà, ma anche per dare senso alla parola che altrimenti si svuota di significato. Anche questo è un atto politico, non pensi?, perché il linguaggio è, per definizione, pubblico.

Capisco bene quello che dici, perché vedi, dal momento in cui il linguaggio diventa uno strumento di produzione di valore, di valore economico, allora la parola diventa moneta e come tale è destinata a farsi «tosare» dall'uso. Heidegger diceva che dobbiamo imparare ad ascoltare le parole per rintracciarne la verità, la quale a un certo punto tende a scomparire nell'inflazione linguistica e nella «tosatura» delle parole-monete. E questo significa, in sostanza, riportare le parole al loro uso, ad esempio attraverso un lavoro di etimologia. Il concetto di uso è fondamentale, tanto in linguistica, sulla scia di Wittgenstein, quanto in economia. L'uso, a sua volta, ha a che fare con le forme di vita.

L'etimologia, o in questo caso l'archeologia concettuale, riconduce il capitalismo al caso dei commons inglesi, la cui appropriazione privata inizia nel Seicento e si protrae fino all'inizio dell'Ottocento. Sono i terreni comuni che vengono privatizzati e recintati. Da qui l'importanza, anche nella tua riflessione, del concetto di recinzione.

Marx ha analizzato il momento in cui si esercita la violenza sui beni comuni per determinare la proprietà privata e tutto ciò che ne consegue: l'inclusione e l'esclusione, la salarizzazione del lavoro ecc., e l'ha chiamata «accumulazione primitiva». La cosa importante da capire, però, è che non c'è stata solo una accumulazione primitiva, ma ce ne sono continuamente. Si tratta dei processi di recinzione, di *enclosure*. È questa la modalità fondamentale con cui si producono inclusioni ed esclusioni e va quindi assunta come terreno di lotta, di conflitto.

In effetti, se cominci a ragionare così, ne vedi dappertutto di questi processi di recinzione, in ogni ambito, a cominciare ovviamente da quello della cittadinanza, con i respingimenti e la militarizzazione delle frontiere. Pensa che qui a Bellinzona hanno recintato anche il carnevale, che fino a non molto tempo fa era ancora liberamente accessibile e praticamente autogestito. Con quali argomenti? La sicurezza. L'idea di un carnevale recintato e a pagamento, gestito come una grande discoteca privata, è un controsenso. Fine del carnevale.

È per questo che a me piace il pensiero dell'esodo. Ci sono due grandi tradizioni nel pensiero politico: il pensiero hobbesiano, basato sulla stanzialità e sul confine, sull'idea di nazione, e il pensiero ebraico, dal libro dell'Esodo, nella Bibbia, come altra forma di lotta politica. Il primo si fonda appunto sul concetto di recinzione, il secondo su quello di partenza. Per certi versi noi abbiamo vissuto negli ultimi decenni, a partire dalla caduta del muro di Berlino, una forma di esodo. L'impero sovietico è crollato sull'onda dell'attivo sottrarsi delle masse assoggettate. Non è stata versata una goccia di sangue. Sul muro di Berlino qualcuno aveva scritto «L'ultimo che se ne va spenga la luce». Un tipo di lotta politica che si inserisce in questa tradizione dell'esodo. Io credo che il senso profondo dell'esodo stia proprio nella capacità di uscire da queste recinzioni. L'esodo non è necessariamente fisico, può essere semantico, come quando ci si svincola dalle griglie di pensiero consolidate e dai sistemi costituiti.

Ci vuole però la capacità di immaginarsi perlomeno un altrove. Se l'esodo è partire, ci vuole un «verso dove», no?

Certo, infatti anche nel libro dell'Esodo si parla di Canaan, la Terra promessa fatta di latte e miele... Però, prima c'è la grande traversata del deserto, ci sono le mormorazioni: ritorniamo indietro! Dove ci stai portando, Mosè!? ecc. In realtà la forza dell'esodo sta nel non arrivare mai alla Terra promessa. Guarda che nella Bibbia lo Stato si forma nel momento in cui il popolo israelita viene recintato dai dieci comandamenti. Quando Mosè torna dalla montagna, fa fuori tremila ribelli e pone le leggi. La costituzione dello Stato comporta una violenza incredibile. Ecco, hai ragione, oggi il problema - ed è questa una delle cose più difficili della complessità postmoderna - è che sono finiti i grandi racconti. La postmodernità è la fine delle grandi storie, dei grandi racconti, dei grandi altrove...

Sono tutti presentati come dei fallimenti. L'esperienza di Olivetti ad esempio, che abbiamo ricordato prima, è diventata la storia di un fallimento...

Ci è vietato quasi di pensare a un altrove... Ecco, in fin dei conti - e qui posso solo parlare partendo da me stesso, perché non so andare oltre e non posso fare un discorso che abbia una sua forza teorica - mi rendo conto che è vero che tutto il mio lavoro si iscrive dentro questo disincanto rispetto ai grandi altrove, ma al tempo stesso c'è un altrove dentro di me che lavora. È il tentativo di produrre da qualche parte un altrove attraverso le cose più piccole. Io credo per esempio che fare ricerca e scrivere siano sempre anche un cercare un altrove. Ma, ripeto, senza necessariamente formularlo, senza necessariamente raccontarlo o rappresentarlo, ma facendolo in qualche modo emergere attraverso le proprie passioni, le proprie insofferenze, la propria affettività. Non so bene come accade, ma c'è qualcosa che comunque ha risituato l'altrove - che una volta forse vedevo fuori - dentro il mio corpo. Il socialismo, la classe operaia... tutte queste grandi narrazioni in realtà oggi me le ritrovo dentro, ad agire dentro, in forme non rappresentabili. Me lo sono chiesto tante volte: ma cos'è che sto facendo in fin dei conti, perché ho sempre voglia di guardare le cose spostando anche solo di un millimetro lo sguardo, rischiando (perché è chiaro che ogni volta rischi: rischi la critica, rischi che ti venga contestata la legittimità di ciò che affermi, rischi effettivamente di sbagliare, rischi tutto quello che vuoi...)? Eppure io credo che l'unica salvezza che ci è concessa risieda comunque nel continuo tentativo di scavalcare e distruggere queste recinzioni. La salvezza, se c'è, sta nei margini.

Nota del curatore

È una coincidenza incredibile, nel senso che nessuno ci crederà, ma mentre trascrivevo questa intervista il discorso sulla paura si è materializzato all'ingresso di casa mia. È suonato il campanello, sono andato ad aprire e mi sono trovato davanti un trentenne ben pettinato con una strana tenuta: giubbotto senza maniche con logo aziendale indossato sopra una camicia bianca, jeans neri e scarpe a punta verniciate. Per prima cosa, stringendosi un tablet al petto, mi ha assicurato che non voleva vendermi niente, e poco dopo mi ha proposto un impianto di video sorveglianza con servizio di pronto intervento, il massimo della sicurezza a un prezzo vantaggioso: «Siamo già attivi nel quartiere...» ecc. Quando gli ho

detto che la proposta non mi interessava né intendevo parlarne con le altre famiglie che abitano nel mio stesso stabile, lui ha scosso la testa e si è congedato con un sorriso nel quale io naturalmente - perché è questa la logica di queste cose - ho creduto di cogliere l'accenno di una minaccia.

rMH 36 Gennaio-Aprile 2017